

protagonisti
del '900

KEYNES

Zachary D. Carter ripercorre la dottrina di John M. Keynes in *Il prezzo della pace*: dal successo nel secondo dopoguerra, al relativo oblio durante il rampante neoliberalismo, alla recente rivincita



Dal sogno all'incubo, un copione attuale

di MASSIMO DE CAROLIS

John Maynard Keynes non fu solo il più influente economista del secolo scorso. Fu, più in generale, uno dei protagonisti della politica e della cultura europea negli anni forse più drammatici della loro storia: quelli compresi tra le due guerre mondiali e attraversati dalla grande crisi finanziaria che travolse Wall Street nel 1929.

Come rappresentante del Tesoro britannico, ebbe un ruolo decisivo nei negoziati che conclusero i due conflitti, dovendosi in entrambi i casi rassegnare al ruolo di profeta inascoltato. Nel 1919, si spinse fino a dimettersi dalla delegazione britannica a Versailles, per denunciare l'entità sproporzionata delle riparazioni imposte alla Germania, che avrebbero portato inevitabilmente a nuovi conflitti (come puntualmente accadde). E nel 1944, a Bretton Woods, propose, a nome del governo inglese, un piano di riorganizzazione del sistema monetario internazionale che avrebbe mitigato in modo risolutivo gli squilibri e le rivalità nel commercio tra i diversi paesi. Inutilmente: a conclusione della Conferenza, la forza preponderante degli

Stati Uniti impose un piano di tutt'altro tenore, che riservava al dollaro il ruolo centrale di moneta internazionale e predisponne, così, la catena di squilibri che, in meno di trent'anni, avrebbe portato all'implosione del sistema concordato. Impegni pubblici tanto intensi non impedirono comunque a Keynes di condurre una vita privata almeno altrettanto movimentata. A Cambridge, fu tra i pochi interlocutori stimati sia da Bertrand Russell che da Ludwig Wittgenstein, partecipò attivamente alle riunioni degli Apostoli, la confraternita più in vista del College, e amministrò per anni, con successo, il fondo finanziario dell'Università.

Una storica rete di amicizie

A Londra, frequentò assiduamente la piccola ed esclusiva comunità di Bloomsbury, gruppo quasi leggendario per il suo anticonformismo, di cui Keynes condivise apertamente tanto la disinvoltura in campo erotico quanto l'intensità nell'impegno etico e politico, stringendovi una rete di amicizie cui rimase profondamente legato per tutta la vita, anche dopo il suo matrimonio (imprevisto ma straordinariamente riuscito) con Lidija Lo-

Duncan Grant,
David Garnett di profilo,
1915 (part.)

puchova, una stella dei Ballets russes.

Un intreccio così raro e profondo tra vicende private e grandi eventi storici non poteva non attrarre l'interesse dei biografi e la curiosità del pubblico. La vita di Keynes ha infatti ispirato una quantità di opere dallo spessore decisamente eterogeneo: dalle serie televisive ai film d'autore, fino alla monumentale e pluripremiata biografia in tre volumi pubblicata da Robert Skidelsky alla fine degli anni Novanta.

La recessione insegna

Il volume di Zachary D. Carter – recentemente tradotto da Neri Pozza con il titolo *Il prezzo della pace Economia, democrazia e la vita di John Maynard Keynes* (traduzione di Leonardo Clausi, pp. 642, € 28,00) ben scritto e di piacevole lettura – aveva poche possibilità di aggiungere elementi nuovi a un terreno già così ampiamente dissodato. La scelta dell'autore è stata perciò di dedicare alla vera e propria biografia di Keynes poco più della metà del libro, per concentrare invece la seconda parte sulla storia postuma del keynesismo, ricostruendone il successo nel secondo Dopoguerra, poi il relativo oblio nei decenni del neoliberalismo rampante, fino a giungere alla sua rivincita di questi ultimi anni, quando la grande recessione ha costretto anche i più recalcitranti a riconoscere l'inaggrabilità delle riflessioni critiche di Keynes sull'instabilità dei mercati finanziari.

La biografia dell'economista inglese messa in secondo piano rispetto alla storia postuma della sua dottrina: da Neri Pozza

Il merito forse maggiore di questa storia postuma è di ridisegnare dalle fondamenta il rapporto tra i due principali modelli economico-politici della modernità: liberalismo e socialismo, di solito ritratti come ideologie fieramente nemiche, impegnate in un confronto bellicoso privo di mezze misure. La verità dei fatti è invece molto più sfumata e complessa. Pur considerandosi un liberale, e non avendo mai mostrato alcuna simpatia per le teorie economiche marxiste, Keynes era fiducioso che la sua proposta macroeconomica potesse condurre, in tempi relativamente brevi senza conflitti violenti, alla «eutanasia del rentier... l'eutanasia del potere cumulativo e oppressivo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale». Tanto bastò perché, negli anni del maccartismo, il keynesismo diventasse un bersaglio dei nuovi censori di estrema destra, certi che «keynesiano» fosse solo un'etichetta di comodo, per mascherare l'adesione al comunismo. Era, ovviamente, un'esagerazione strumentale. Carter però è abile nel mostrare come, per quanto eccessiva, l'equazione non fosse del tutto priva di fondamento. Molti allievi di Keynes condividevano la speranza del maestro, che se si potessero superare i mali del capitalismo senza alcuna rivoluzione cruenta, senza compromettere le libertà civili e senza cedere affatto alla mitologia della pianificazione centralizzata. Bastava limitarsi ad applicare con rigore le ricette macroeconomiche che, già allora, assicuravano, in America e in Europa, la riduzione delle disuguaglianze, tassi di crescita costanti e piena occupazione. Da quegli anni turbolenti, la scuola keynesiana uscì letteralmente spaccata in due.

Radicali e «bastardi»

Da un lato, specie nel Regno Unito, gli allievi che erano stati più vicini a Keynes, come Joan Robinson e Piero Sraffa, sempre più inclini a posizioni radicali. Dall'altro, specie in America, gli esponenti della nuova ortodossia, i «keynesiani bastardi» come Paul Samuelson e Robert Solow, che in pochi anni avrebbero preso le redini dell'economia americana grazie a una scoperta elementare: che la ricetta keynesiana di sostegno all'occupazione e alla domanda aggregata funzionava fin troppo bene, quale che fosse il contenuto dello stimolo e delle attività produttive sostenute dal governo. Si potevano quindi ottenere alti tassi di crescita anche tagliando le tasse ai ricchi, anziché combattere la povertà, e pompando sussidi nel complesso militar-industriale, anziché finanziare lo stato sociale. Nasceva così il «keynesismo di guerra» e, come ebbe a commentare Joan Robinson nel 1972, «il sogno a occhi aperti di Keynes si è trasformato in un incubo».

Un copione non troppo diverso è andato in scena nei nostri anni, subito dopo la diffusione della pandemia di Covid-19. Anche stavolta, le maggiori potenze hanno varato un impressionante pacchetto di misure «keynesiane», che avrebbero dovuto scongiurare la recessione favorendo la transizione ecologica, rilanciando lo Stato sociale e combattendo il dilagare della disoccupazione. Dopo meno di due anni, sembra un destino ineluttabile che a beneficiare di tanta munificenza debbano essere invece soprattutto i produttori di armi e di combustibili fossili, mentre dilaga un clima recessivo che ricorda da vicino la stagflazione degli anni Settanta. In un tale sconquasso, è difficile che i keynesiani *mainstream* possano dare un grande aiuto, essendo tra i diretti responsabili della situazione. Una risposta alternativa potrebbe essere forse estratta dal filone eterodosso che, attraverso figure atipiche come Abba Lerner e Hyman Minsky, porta fino alla *Modern Money Theory* di questi anni. A un tale keynesismo eterodosso, però, Carter non dedica quasi nessuna attenzione. Sarebbe bello pensare che lo stia tenendo in serbo per un prossimo volume.

UN SAGGIO DI CHRISTOPH MENKE, DA CASTELVECCHI

Quel che passa tra diritto e violenza, ricostruzione di una serie di paradossi

di ROLANDO VITALI

Qualunque tentativo di comprendere il rapporto tra diritto e violenza si trova davanti a una doppia constatazione: da un lato, le forme del diritto mirano a impedire la proliferazione incontrollata della violenza, dall'altro la loro effettualità ne implica necessariamente l'esercizio.

Parte da questo paradosso il libro di Christoph Menke, *Diritto e violenza* (Castelvecchi, pp. 144, € 17,00) con un puntuale saggio del traduttore Giovanni Andreozzi, che ne inquadra la prospettiva filosofica. Il merito di Menke sta proprio nel non volere sciogliere in maniera unilaterale la contraddizione che lega diritto e violenza, radicalizzandone invece le conseguenze al punto tale da raggiungere una sorta di superamento dia-

lettico, capace cioè di conservare, senza obliterarli, i momenti che lo generano.

Davanti al nesso costitutivo tra violenza e diritto, due sono infatti le tentazioni: da una parte, contrapporre astrattamente diritto e violenza assumendo un idealismo normativo che, come chiarisce Francesco Mancuso nella sua bella introduzione, finisce per concentrarsi «esclusivamente sulla primazia dei diritti», illudendo-

si di poter disattivare ogni conflitto e ogni violenza *tout court*. E d'altra parte, riconoscere le contraddizioni sempre presenti in ogni effettività normativa, con il suo necessario carico di coercizione, rischia di concluderne frettolosamente l'identità con la violenza: il diritto, in quest'ottica, altro non sarebbe che violenza organizzata.

Proprio per uscire da queste alternative apparenti, il testo di Menke sviluppa in maniera brillante un percorso di ricostruzione genealogica e di articolazione dialettica del problema. Nella prima parte, attraverso un confronto con la tragedia classica – riconosciuta qui come «forma espositiva del diritto» – viene esposto il paradosso di un superamento della lo-

gica pregiuridica della vendetta e del sacrificio che si realizza però proprio attraverso la sua proceduralizzazione: questa genesi mostra come «la violenza non appartiene solo all'apparenza, ma alla stessa essenza del diritto» e precisamente alla «sua forma politico-procedurale». Ciò significa che il problema del diritto non consiste tanto e soltanto nel suo essere imposto con la violenza, né di usarla come mezzo; piuttosto, questo carattere strumentale della violenza ne diviene scopo, in quanto fondamento della sua «autocconservazione».

Come uscire dalla impasse? Sulla scorta di Benjamin, nella seconda parte del saggio viene sviluppato il concetto di «destituzione» del

diritto, interpretata da Menke come «contro-programma» rispetto alla sospensione schmittiana del caso d'eccezione: la destituzione indica qui una «revoca» che, secondo l'etimologia del termine tedesco *Entsetzung*, include anche una «liberazione». Destituzione del diritto non significa quindi né la fine del diritto in direzione dello scatenamento della nuda forza o della decisione anomica, né la rimozione astratta della sua violenza costitutiva, quanto piuttosto la fine della «guerra» che oppone il diritto al non-diritto. Il conflitto andrà dunque spostato dall'esterno all'interno del diritto, secondo un movimento di autoriflessione che mette il diritto stesso in conflitto con se stesso.